

# Le violenze al Beccaria e l'ipocrisia dell'uomo

Mario Iannucci

Psichiatra psicoanalista

Esperto di Salute Mentale applicata al Diritto

Ho letto oggi, sull'Huffpost, l'articolo di Girolamo Monaco, Direttore dell'IPM di Treviso<sup>1</sup>. L'articolo è una riflessione/commento sulle violenze all'IPM Beccaria di Milano. La voce del Dr. Monaco è più che autorevole. Il suo invito a considerare il grande valore dello "sguardo", al fine di evitare i trattamenti "disumani", risulta senz'altro pertinente e condivisibile. Mi sento di dividerlo appieno, a patto che si precisino alcune cose, a partire da inevitabili premesse sulle quali trovare un accordo.

La prima premessa. L'essenza dell'uomo è tutt'altro che *buona*. I fasti degli eserciti si celebrano con gli inevitabili condimenti di episodi come quelli raccontati ne *La ciociara*. Il massacro di Hamas al rave nel deserto del Negev non so se faccia il pari, ma certo nasce dagli stessi istinti (vendicativi) che sostengono ora le stragi nella striscia di Gaza. Noi *guardiamo* questi eventi. Forse inorridiamo, ma se siamo saggi non ci meravigliamo: constatiamo che non li abbiamo evitati e che, forse, non possono essere sempre evitati. E' il linguaggio dell'inconscio che prevale e, nell'inconscio, la legge che domina è quella del *taglione*. Il Dr. Zimbardo, nel famoso *esperimento* compiuto nel 1971 presso l'Università di Stanford, dimostrò chiaramente quanto fossero potenti le pulsioni aggressive dei due gruppi contrapposti di studenti chiamati a impersonare i ruoli dei secondini e dei prigionieri, con l'esperimento che fu interrotto dopo cinque giorni perché la situazione era completamente degenerata dopo gli eccessi di reciproca violenza. Il Dr. Zimbardo *guardò*, e quindi intervenne ponendo fine all'esperimento.

La seconda premessa. Occorre chiarire cosa si intende per *sguardo*. Jaques Lacan infatti, in un celebre scritto dell'immediato dopoguerra<sup>2</sup>, uno scritto che si apre con *gioco di società* significativamente ambientato in un campo di prigionia, ci illustra chiaramente come, affinché si giunga a una liberazione collettiva dalla prigionia, al momento dello *sguardo* debba inevitabilmente seguire il *tempo di riflettere*. Solo questa *riflessione*, che consente all'uomo di porsi nei *panni dell'altro*, può forse renderlo libero da una pulsionalità incontrollata e incontrollabile.

Riflessione: una parola che ha molto a che vedere con lo sguardo, ma che rimanda a un *tempo* assolutamente diverso. E' in questa diversa scansione temporale e logica che prende senso la

---

<sup>1</sup> Monaco G., *Non solo Beccaria. La violenza è dentro tutte le carceri*, su Huffington Post del 1° maggio 2024. L'articolo è stato ripreso anche da 'Ristretti Orizzonti':

<https://ristretti.org/non-solo-beccaria-la-violenza-e-dentro-tutte-le-carceri>

<sup>2</sup> Lacan J., *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata*, (1945), su Cahiers d'art 1940-44, p. 32-42.

significazione di quel *guardare* cui ci invita il Direttore dell'IPM di Treviso: “guardare”, per lui, è “conoscere e proteggere”, è “valutare e conservare”, è “curare” e, infine, è “vigilare”.

Cerchiamo allora di *riflettere*, di riempire cioè di significato quell'invito a *guardare* che ci rivolge il Direttore di Treviso. Per prendersi cura di minorenni che delinquono (ma quei minorenni popoleranno di lì a poco le carceri per adulti) occorre davvero essere capaci di una profonda riflessione. In un IPM si finisce, in genere, quando si sono commessi reati di non poca gravità. Talora quando li si sono commessi ripetutamente. Altrimenti l'adozione di misure non detentive è la norma. Certo: anche la mancanza di alternative, per questioni socio-economiche, ha un certo rilievo, ma non si finisce in un IPM per reati bagatellari. I minori detenuti in un IPM hanno quindi manifestato un livello di aggressività piuttosto elevato. In circa 40 anni di attività professionale negli istituti di pena per adulti, solo pochissime volte sono entrato in un IPM (anni fa si chiamava “carcere minorile”). Ho avuto in cura, però, un numero altissimo di persone che erano transitate nel “carcere minorile”. I notevoli disturbi mentali per i quali ho avuto in cura quei soggetti adulti erano già abbondantemente presenti in epoca adolescenziale, quando essi erano detenuti al “minorile”. C'è allora da chiedersi: qualcuno, durante quella detenzione, ha davvero *guardato* quei ragazzi, ha cercato di “comprenderne” la storia e la psiche, si è “preso cura” di loro “vigilando” con attenzione sulla loro salute e sulla sicurezza di tutti?

Se vogliamo non essere ipocriti, se non vogliamo comportarci come farisei, dobbiamo riconoscere prima di tutto che è un compito difficilissimo, quasi impossibile, quello di prendersi cura di soggetti così sofferenti e così aggressivi, quello di “redimerli vigilando”. Pensiamo davvero che sia semplice “prendersi cura” di ragazzi che hanno magari vissuto la loro infanzia in mezzo a guerre (armate o non armate, di eserciti, di genitori o di ambiti sociali), deprivati di affetti, di emozioni misurate e addirittura di cibo, esposti talvolta a traumi ed abusi? Persino coloro che hanno avuto una crescita equilibrata in talune circostanze perdono la capacità di controllo, manifestando comportamenti come quelli dell'esperimento di Stanford. Quale capacità di controllo pensiamo possano avere coloro la cui crescita è stata invece gravemente squilibrata? Se vogliamo “vigilare” su questi soggetti, se vogliamo “prenderci cura” di loro dopo averli “compresi”, occorre selezionare e formare una bastevole quantità di personale competente, occorre “vigilare” sulla capacità di resilienza di tale personale, occorre essere in grado di “guardare” costantemente che le mele marcie (che inevitabilmente si presenteranno) non facciano marcire tutto il gruppo. Sapendo bene che molti, fra coloro che fanno ingresso nel carcere, anche nel carcere minorile, sono alla ricerca di questo “marcio”, così da attribuire una causa patente e attuale a quella rabbia e a quel risentimento che alimentano l'eccesso di aggressività e ne rendono difficoltoso il controllo.

*Guardare* prima di tutto dentro di sé, *comprendere* i lati deboli della propria personalità, *vigilare* sulle spinte pulsionali che spingono ciascuno di noi verso θάνατος: questi sono i compiti che attendono coloro che, senza ipocrisie, vogliono dedicarsi alla “impossibile” cura della malattia trasgressiva. Eppure, per non essere ipocriti, occorre segnalare che questo non basta: senza lo *sguardo* costante, l'*attenzione*, l'*interesse* e il *controllo* di una società davvero civile, le degenerazioni dei lager, dei gulag, delle guerre sante e delle torture saranno sempre in agguato.